

# Amori, americane e amarezze

*A cura di Danilo Manera*

Scritti di Gian Balsamo, Gina Borgarelli,  
Donato Bosca, Danilo Manera,  
Emma Montanaro e Maria Maddalena Moschetti

Racconto per immagini  
di Bruno Murialdo

*arabAFenice*

## La guerra della remota maestrina

*Memoria di Maria Maddalena Moschetti  
trascritta e commentata da Danilo Manera*

Chissà com'è che risbucano dall'oblio di un cassetto, di uno scaffale, di una cantina, di uno scatolone. Ce ne devono essere in parecchie case di anziani. E ancor più saranno magari quelli immaginati in un impulso e mai realizzati. Come i ricordi che li riempiono, un giorno vengono al mondo, più o meno inattesi, e ogni tanto riaffiorano i loro rivoli carsici d'inchiostro su carta. E quando infine tacciono, restano come sospesi, sempre inconclusi. Parlo dei diari o taccuini di memorie. Come questo che ho fra le mani, un quadernone di grande formato (24,5 x 34 cm), con due facciate di cartoncino color avana, rilegatura di nastro adesivo in tessuto rosso e pagine senza righe, che gli oltre sessant'anni di esistenza hanno ingiallito appena un poco.

Ne ebbi notizia a Montelupo, in un limpido dopocena estivo all'aperto, di quelli in cui il buon vino ti rende instabile lo sguardo e fa muovere le colline nel buio come grotte di cetacei verdi che si rigirano nel sonno, indocili ai brandelli di lampioni e rumori, mentre l'orlo del mondo, laggiù oltre l'ultima cresta nera delle montagne, sembra conservare uno strano alone luminescente, come se fosse vera notte solo sulle Langhe, e per giunta lievemente alcolica. Ma il riferimento era un po' incerto, sfocato, ipotetico: il quadernone poteva esistere da qualche parte, o essere esistito, e non se ne fece più menzione.

Tempo dopo però, in un contesto ben diverso, tra il frettoloso e il preoccupato, l'amico che si era lasciata sfuggire quell'allusione a Montelupo ha deciso inspiegabilmente di consegnarmi il quadernone, salvo promessa di restituirlo prima che nevicasse. Così lo leggo in un autunno ancora mansueto e non troppo piovoso, con le sue notti fredde ma senza nebbie, e il solito sfrenato dispiego di tinte nel coro sterminato delle foglie. Inizia con la data 28 gennaio 1952 e la frase: «È da parecchio tempo che desidero possedere un libro così grande per poter scrivere su di esso, ogni tanto». Invece le annotazioni scarseggiano: marzo 1952, gennaio 1953, settembre 1954, marzo e maggio 1955, una decina di pagine in totale. La svolta viene nell'undicesima pagina, datata 23 febbraio 1994: «Dopo quasi quarant'anni riprendo in mano questo "quadernone" che, nonostante diversi traslochi, non è andato smarrito. Riprendo a scrivere qualche ricordo della mia vita, arrivata ormai al settantaduesimo anno, e lo faccio perché me l'ha chiesto la mia prima nipote, che ha 12 anni e frequenta la seconda media».

Da questo momento, le puntate successive dello scritto abbandonano la forma diaristica o di sfogo e perseguono un proposito preciso di documento per l'archivio familiare, affinché figli e nipoti dispongano di una testimonianza di prima mano della madre o della nonna. Maria Maddalena Moschetti, nata nel 1922 a Gorzegno, in una famiglia contadina dell'Alta Langa, rievoca gli anni d'infanzia e d'adolescenza, gli studi nel collegio "Sacra Famiglia" di Cuneo, il diploma dell'Istituto Magistrale conseguito brillantemente, finché arriva a un'esperienza evidentemente fondamentale nella sua crescita umana e professionale, giacché riguarda solo tre anni, eppure copre circa un terzo dei suoi appunti: l'esordio come maestra rurale

negli anni scolastici 1942-1943 e 1943-1944 a Fontane di Frabosa Soprana, in Val Corsaglia, e 1944-1945 a Bruceto di Cortemilia, tra le Valli Bormida e Uzzone. Di quell'epoca scrive con discreta regolarità (sottolineando che lo fa unicamente quando è da sola) durante il 1994 e poi nel febbraio-marzo 1995.

Il seguito del quadernone parla del suo trasferimento prima a Ostana in Valle Po per tre anni e poi a Baratta di Cravanzana per dieci anni. E racconta le peripezie della famiglia, costretta a trasferirsi nel monregalese a causa dell'alluvione del 1948, e le sue vicende personali, specie il matrimonio e la nascita dei figli. Si tratta di annotazioni saltuarie tra il maggio 1995 e il febbraio 1997, poi di nuovo tra il dicembre 2000 e il maggio 2001. L'ultima, isolata, è del 28 dicembre 2003, quando l'autrice ha 81 anni, e si conclude così: «Avrei ancora tante cose da scrivere perché i nostri figli riescano a ricordarci come eravamo noi genitori. Ma ora sono già stanca e se potrò, se ne avrò voglia, continuerò un altro giorno». Ma sono circostanze intime e questioni private, che è bene restino riservate ai destinatari. Invece al racconto della giovanissima maestra nel crudo della guerra mondiale e della lotta di liberazione possiamo accedere senza sentirci degli intrusi. Lo propongo qui di seguito eliminando raccordi dovuti alla stesura frammentaria e parentesi sul presente della scrittura (ma riaggiungendo un'analessi sugli anni da studente). Sistemiamo anche qualche ridondanza o altro difettuccio e inserisco titoletti: piccoli ritocchi di mero restauro tesi a far arrivare quanto più nitida possibile al lettore la fresca luce della narrazione di Maria Maddalena Moschetti.

Quando chiudo il quadernone e finisco di trascrivere, io la conosco Maria Maddalena Moschetti, in uno dei

modi migliori: è la protagonista e l'autrice di una storia non scritta per me, ma che ho ricevuto in dono. Me ne sono fatta un'immagine e decido che non voglio conoscerla nella realtà, anche se mi verrebbe da chiederle chiarimenti, postille, dettagli... e godermi un po' della sua saggezza, ora che è prossima ai novant'anni. Ma preferisco che resti quella maestra isolata in impervie frazioni di montagna e collina, sempre ostinatamente attaccata al proprio lavoro formativo nonostante la solitudine e mentre tutto crolla attorno a lei. Quella remota maestra di guerra capace di mostrarsi insieme temeraria e piangente, indignata e impaurita, e così irrimediabilmente giovane da ballare con le amiche al suono di un grammofono anche in capo al mondo. Quella remota maestra di guerra che scaccia i bombardieri con una preghiera-canzoncina, che si lascia guidare a riflettere sul fascismo da una coraggiosa professoressa di filosofia, che sceglie una cravatta per l'ufficiale americano e intrattiene giocando a carte i tedeschi, che resta muta davanti al silenzio dei partigiani stremati e legge *Pinocchio* ai suoi alunni che devono scansare i colpi di mitragliatrice. Quella remota maestra di guerra alla quale un innamoratino timido porta in dono, come in un corteggiamento mitologico, gli elementi base della vita nel cosmo: acqua e legna per fare il fuoco. Per quella remota maestra di guerra che ha saputo raccontarsi provo una gratitudine che sicuramente divideranno i lettori.

Il tessuto della nostra coscienza è fatto di memoria, sappiamo non per sensazioni immediate, ma grazie alla rappresentazione che i ricordi costruiscono, a volte dopo tanto tempo. Un cristallo che magari si scioglie poi, al fuoco di un altro presente, in acqua che rinnova la sete. Stasera fuori l'aria è quasi gelida, sa già quasi quasi di neve. Meglio restituire il quadernone color avana rilegato in

rosso al mio amico: Maria Maddalena Moschetti potrebbe aver voglia di riprendere il rivolo carsico d'inchiostro, o dettare qualcosa alla nipote, ormai quasi trentenne. O magari il quadernone stesso ha un qualche suo strano patto con le neviccate sulle colline...

\*\*\*\*\*

**DOPO TANTI ANNI, SEMBRA DI RACCONTARE FAVOLE...**

### **Una maestra in viaggio**

Nel giugno 1942 finiva il nostro corso di studi magistrali. Poiché la guerra era in atto, non dovemmo sostenere l'esame di Stato. Il diploma ci venne rilasciato in seguito allo scrutinio di fine anno. Io avevo la media dell'8. Nella sessione autunnale del 1942 superai anche l'esame per Maestra d'Asilo, che si pensava servisse ad aumentare il punteggio per avere diritto ad un'assegnazione nella Scuola Elementare. Negli ultimi mesi delle Magistrali mi ero impegnata moltissimo ed ero provata, tuttavia volli frequentare pure un corso di cucito presso una sarta di Levice e tra una cosa e l'altra mi buscai un esaurimento. Ottobre si avvicinava e feci domanda per avere una classe. Giunse così la lettera del Provveditore con la comunicazione della sede che mi era stata assegnata: Fontane di Frabosa Soprana. Non conoscevo quella località, non ero mai stata in montagna; l'unica notizia che mi era pervenuta attraverso un giornale era che lì un'aquila aveva aggredito un bambino. La mia costernazione era grande.

Quale orfana di guerra avevo diritto a una sede, ma non

volevo andare a finire in un posto simile, ragion per cui decisi di recarmi a Cuneo in Provveditorato agli Studi per protestare e farmi cambiare la sede che avrei dovuto raggiungere il primo ottobre. I viaggi, anche brevi, in quel periodo, presentavano sempre dei rischi; erano spesso avventurosi a causa delle ferrovie interrotte in alcuni punti, delle corriere che non percorrevano più le vallate ecc. Restava solo qualche mezzo trainato da cavalli, oppure il “caval di San Francesco”, cioè camminare a piedi. Per questo motivo, preparata una valigetta con dei viveri (era tutto razionato e non si poteva trovare da acquistare quasi nulla), partii alla volta di Cuneo. Andai sola, con gran disappunto di mia mamma. Non avrei potuto comunicare con lei dicendole dov'ero, che cosa facevo, dove sarei andata a finire. Non c'era telefono e la posta funzionava saltuariamente. Raggiunta Cuneo, cercai gli uffici del Provveditorato e mi misi ad aspettare il mio turno per essere ricevuta. La sala d'attesa era piena di insegnanti, ognuna con il suo problema da risolvere. Molte non erano più giovanissime. Ognuna parlava del suo caso e io esposi anche il mio... Non l'avessi mai fatto! Io, uscita tre mesi prima dall'Istituto Magistrale, con una sede assegnata, osavo andare a protestare? Ringraziassi il cielo di aver avuto subito un posto! Mi dissero che il Provveditore si sarebbe certamente seccato e io, mogia mogia e rassegnata, uscii e mi recai alla stazione del treno, ormai decisa a raggiungere Fontane di Frabosa Soprana.

Non sapevo quale itinerario avrei dovuto seguire, né dove avrei dormito quella sera. Piena di amarezza, salii sul treno diretto a Mondovì perché da lì avrei dovuto passare per arrivare in Val Corsaglia. Appena il treno si mosse cominciai a piangere senza ritegno. Volevo smettere, ma non

ci riuscivo. Ero disperata. Davanti a me sedeva un vecchietto, avrà avuto 70 anni, il quale per un po' non disse nulla, ma poi non si trattenne dal chiedermi perché fossi così addolorata. Io incominciai col dirgli il perché del mio piangere. Gli parlai come a un nonno: dovevo raggiungere un paesino chiamato Fontane, ma non sapevo con quale mezzo, per dove passare e come trovare un'indicazione. Lui sorrise e mi disse: «Ascolti me: scenda a Mondovì e cerchi il ristorante “La barra di ferro”, chieda di “Alfonso” e gli dica che lei è la maestra e deve andare a Fontane. Lui la porterà lassù entro oggi».

Mi sembrava un brav'uomo di cui potevo fidarmi e seguii il suo consiglio. Del resto non avrei potuto fare altrimenti. Ancora oggi gli sono riconoscente. Forse l'aveva messo su quel treno la Divina Provvidenza. Era di sabato e a Mondovì al sabato c'è il mercato, frequentato da tutti gli abitanti delle montagne monregalesi. Trovai il ristorante “La barra di ferro”, un locale pieno di fumo e di avventori che ciarlavano ad alta voce in un linguaggio per me incomprensibile. Non appena, in quella confusione, individuai una persona che mi parve essere la padrona, le chiesi se c'era “Alfonso”. «C'è, ma ora è in giro per il mercato...». Dopo aver atteso un po', rifeci la stessa domanda. Ed ebbi la stessa risposta. Questo accadde più volte. Intanto si avvicinava la sera e io cominciai ad affannarmi. Finalmente arrivò un uomo, tutto indaffarato, che parlava con l'uno e con l'altro, in un dialetto a me completamente ignoto. Mi fu indicato come “Alfonso”. Mi avvicinai e gli dissi chi ero e che cercavo un mezzo che mi portasse a Fontane. «Bene, bene» disse. «Finalmente una maestra giovane. La porterò su volentieri, ma deve attendere ancora un po'». Andava, veniva, caricava qualcosa su di un camion, ma intanto il tempo passava e la sera si avvicinava. Finalmente, all'im-

brunire, mi invitò a salire nella cabina di guida e incominciò il viaggio.

Ogni tanto, lungo il percorso, si incontrava qualche casa, una trattoria, un piccolo borgo e in ognuno di questi punti l'automezzo si fermava e caricava o scaricava qualcosa. La vallata diveniva sempre più stretta e le montagne incombenti divenivano sempre più scure. Ad ogni fermata mi dicevo mentalmente: «O Signore, fa' che non sia qui che io devo venire». Quelle montagne mi incutevano paura e l'ignoto mi terrorizzava. Era ormai notte fonda quando l'automezzo si fermò. Alfonso disse: «Siamo arrivati». Eravamo fra quattro mura, anzi fra tre... era un garage, il suo garage.

«Giovanna, vieni, ti ho portato la maestra» disse, e da una porticina spuntò Giovanna, la moglie, una donna piccoletta, vestita dimessamente, ma gentile e premurosa. Senza chiedere nulla mi accompagnò in un locale di grandi dimensioni dove c'era tutto l'occorrente per fare il pane, forno compreso, e un tavolo apparecchiato. Mi invitò a sedere con loro e a cenare. Pregai i due coniugi di indicarmi un albergo, se c'era, dove potessi trascorrere la notte. Si consultarono con un'occhiata, poi Giovanna disse: «Per questa notte dormirà da noi e domani vedremo il da farsi». Io non feci obiezioni, anzi fui loro molto grata perché ero stanchissima e triste. Mi accompagnò in una camera in cui c'era un bel letto e tutto quanto può servire e lì si congedò. Io mi misi a letto e mi addormentai immediatamente... “Caddi come corpo morto cade”.

## Il primo incarico a Fontane

Mai risveglio fu così bello! Sentivo suonare le campane di una chiesa, ma in modo così allegro, così argentino come non avevo mai sentito in vita mia. La camera era illuminata da un caldo sole. Dalla strada saliva un chiacchiere, un cicaleccio di donne e bambini. Mi alzai e spalancai la finestra. Meraviglia delle meraviglie. Le montagne, illuminate dal sole, in quella giornata così tersa, erano uno splendore. Sulla cima più vicina svettava una croce che si stagliava contro il cielo di un azzurro mai visto. Non ero mai stata tra le montagne, le avevo solo viste in cartolina. Il paesaggio mi parve stupendo. Non indugiai oltre, scesi una scala, percorsi un corridoio e mi ritrovai nella grande cucina in cui ero stata la sera precedente. Era vuota. Capii che Giovanna e Alfonso erano nel negozio da loro gestito (panetteria, commestibili, sali e tabacchi) a servire i clienti. Entrò Giovanna e mi disse: «Faccia colazione» e se ne andò.

Decisi che dovevo assistere alla messa e poi incontrare il Parroco per avere consigli su dove potevo sistemarmi. Don Bersezio mi accolse gentilmente e volle sapere di me molte cose. Io mi presentai e gli esposi semplicemente le mie difficoltà e le mie speranze. Dopo una lunga chiacchierata mi raccomandò, per il momento, di restare presso i coniugi Peirano. Lui, in seguito, avrebbe parlato con loro. Mi sconsigliò decisamente di prendere dimora presso il locale “albergo” e mi disse, tra l'altro, che mi considerava un agnellino ingenuo capitato tra i lupi. Mi raccontò che molti dei suoi parrocchiani si comportavano come gli animali che allevavano, perché, nell'annata, aveva unito in matrimonio sette ragazze, tutte in stato interessante.

Abitai dai Peirano per tutto il tempo che operai a Fontane di Frabosa Soprana. La famiglia era formata dai genitori e tre figli maschi. Io occupavo la camera che era stata delle nonna, deceduta qualche tempo prima. Gestivano un negozio nel quale si vendeva un po' di tutto. I tre figli non c'erano quasi mai. Paolo studiava medicina a Torino. Secondo era militare e Aldo, il più giovane, seguiva le mucche in montagna. Alfonso, il capofamiglia, era spesso assente con il suo automezzo, unico nel paese. Solo Giovanna, la moglie, era sempre a casa per via del negozio. A sostituire Secondo, che faceva il panettiere, si sono susseguiti diversi garzoni, perché il pane, nonostante la guerra, doveva essere cotto ogni giorno. Le ore libere dal mio lavoro scolastico le trascorrevo con Giovanna che per me è stata quasi una mamma. Attraverso lei ho avuto modo di conoscere bene le famiglie degli alunni, gli usi e costumi del posto. L'aiutavo anche, per quel che potevo, in cucina. Da lei ho imparato tante cose pratiche che poi, nella vita, mi sono servite. Sotto la sua guida ho confezionato molti capi di maglia di lana e ho imparato a lavorare bene con i ferri.

Il paese, allora, era densamente popolato, ma assai povero. Un piccolo allevamento di bestiame di tipo familiare e un'agricoltura piuttosto misera consentivano agli abitanti di sopravvivere. Il numero degli alunni era molto alto: circa 90, che erano affidati a tre insegnanti. Per ospitarli tutti nei locali scolastici erano necessari i doppi turni. Il primo anno di scuola avevo due colleghe, una molto più anziana di me, prossima alla pensione, e un'altra sulla cinquantina. Io, nuova e inesperta, avevo soggezione di loro. Il primo giorno in cui feci la loro conoscenza, Nora, la più anziana, dopo i convenevoli d'uso, mi porse uno scatolino invitandomi a servirmi di ciò che conteneva. Vedendomi incerta, prelevò, con il pollice e l'indice, un po' di quella polverina e

l'annusò, al che io, per non essere scortese, feci altrettanto. Non l'avessi mai fatto: cominciai a starnutire, gli occhi presero a lacrimarmi, ero sbigottita. Avevo assunto, senza conoscerlo, tabacco da fiuto. In seguito appresi che lì molte donne anziane "presavano". Le giovani e un po' tutti quanti avevano la gran passione del fumo... e ne avevano pure un'altra, quella del caffè, preso in dosi massicce. Ne sapeva qualcosa Giovanna: essendo in quel tempo di guerra razionati sia il tabacco che il caffè, lei doveva subire le recriminazioni di tutto il paese perché nemmeno alla borsa nera riuscivano a procurarsene abbastanza.

L'altra collega, Lucia, era un'insegnante molto brava e preparata. Quell'autunno insegnava lì perché le avevano soppresso la classe nel capoluogo, Frabosa. Le norme non permettevano che un'insegnante fosse trasferita d'ufficio dal capoluogo a una frazione. Fece ricorso e ottenne il reintegro a Frabosa. A me, oltre alla III classe che avevo avuto dall'inizio dell'anno, vennero affidate dopo Natale anche la IV e la V. In totale circa 60 alunni, metà al mattino e metà al pomeriggio. Ebbi così modo di fare molte esperienze in quel primo anno di lavoro. Per mia fortuna, le classi ereditate da Lucia erano molto ben avviate e riuscii a portare a compimento un impegno gravosissimo. Alla fine dell'anno, avevo acquistato capacità e polso. Quando la Direttrice venne in visita, si complimentò con me per l'esito ottenuto. Arrivando a Fontane, nell'autunno del 1942, ero reduce da un esaurimento, ma quando a giugno le scuole terminarono ero in gran forma, sebbene stanchissima. Il superlavoro e la preoccupazione di non farcela avevano scacciato ogni residuo di esaurimento. L'aria di montagna aveva fatto il resto.

## Il fascismo, i ribelli e le bignole

Il secondo anno venne a insegnare una giovane collega: Madluccia, di Frabosa Soprana. Era in compagnia della madre vedova e con lei trascorsi ore lietissime. Aveva un carattere allegro, era gioviale, spontanea, sempre pronta alla battuta. Collaboravamo molto. In quell'anno gli avvenimenti dell'Italia in guerra si fecero tragici, ma noi, giovani e spensierate, non ne eravamo completamente consapevoli. Si sentiva parlare di "ribelli", si sentiva parlare di "rastrellamenti", ma all'inizio a noi sembravano cose lontane, che proprio non ci riguardavano. La sera ci trovavamo talvolta per fare quattro salti al suono di un grammofo, oppure una scarpinata fino all'albergo delle Grotte di Bossea, dove una signora francese sapeva preparare delle ottime bignole nonostante la guerra. Quella ghiottoneria era il massimo del godimento per noi che avevamo tutto razionato, persino lo zucchero. Pestare la neve non ci pesava. Andare a piedi fino al capoluogo (12 km.) per ritirare lo stipendio... era una passeggiata. Ci eravamo fatte confezionare una gonna-pantaloni e un gilè uguale e via, armate di bastone da passeggio! La strada era breve perché si rideva e si scherzava, ma ci attendeva il peggio...

Della guerra e del fascismo potrei raccontare molte cose. Ricordo la visita del Duce a Cuneo nel 1939, quando ero in collegio alle Magistrali. È difficile far capire alle generazioni successive quel che succedeva allora. Noi ragazzi eravamo entusiasti. Gridavamo e inneggiavamo a Mussolini. Scritte cubitali dicevano "PASSEREMO" con le frecce rivolte verso la Francia. Ci avevano veramente fatto il lavaggio del cervello e poi eravamo così giovani e inesperti che per noi era solo importante fare quelle belle sfilate, in divisa, il sabato pomeriggio. Io ero già "capocentu-

ria" e mi sembrava di essere quasi importante. Soltanto nell'ultimo anno, la professoressa di Filosofia ci parlò apertamente spiegandoci bene la "filosofia fascista" al che noi, guidati da lei a ragionare, dicemmo che, come cristiane, non potevamo accettarla. Ma tutto finì lì. Ricordo poi i primi allarmi aerei. Le suore ci facevano scendere in cantina, anche nel cuore della notte, fino a che non si sentiva il segnale di "cessato allarme". Noi, scherzosamente, avevamo inventato una preghiera:

«Ave Maria, gratia plena, fa' che non suoni la sirena, fa che non vengano gli aeroplani, fammi dormire fino a domani». Cuneo non è mai stata bombardata, ma la paura c'era. Erano aerei inglesi. Sui muri si leggeva: "Dio stramaledica gli inglesi e la perfida Albione". Anche alcuni canti patriottici erano contro gli inglesi.

Nell'estate del 1943 era caduto il fascismo. Le prime avvisaglie di guerriglia si verificarono lontano da noi, ma un certo giorno arrivarono in quel di Fontane alcuni giovani, vestiti poveramente e malamente armati, ma molto determinati a contrastare il nemico: i tedeschi. Provenivano da Boves, dove l'intero paese era stato incendiato dopo uno scontro. Noi del posto però sapevamo pochissimo di quel che era veramente accaduto a Boves. I mezzi di comunicazione non esistevano più. Non avevamo neppure un radio. Questi "ribelli" (così si chiamavano all'inizio) di tanto in tanto scendevano a valle e facevano piccole razzie, ora qua ora là, per procurarsi da mangiare e da vestirsi. Un giorno distribuirono alla gente del posto varie matasse di lana (che avevano raziato) con le quali anche noi confezionavamo calze e indumenti di lana per loro. L'inverno era vicino e il freddo si faceva sentire. Non ricordo i nomi di quei ragazzi e quegli uomini. L'unico che mi è rimasto in mente, perché ne ho poi ancora sentito parlare, in seguito



alla sua impiccagione a Torino, è Ignazio Vian. L'inverno trascorse alla meno peggio. Non avevamo possibilità di scendere a valle per mancanza di mezzi di trasporto. Accaddero in quel periodo alcuni fatti che mi scombussolarono. Uno di questi "ribelli" mi raccontò che avevano processato una vecchia insegnante perché l'avevano trovata in possesso di un quadro di Mussolini e l'avevano fucilata. Anche i quadri della mia aula scolastica, raffiguranti il Re e il Duce, da me chiusi in un armadio, vennero portati sulla piazza e lì colpiti con raffiche di mitra. Insieme ai ribelli arrivò un giorno un ufficiale americano e quando, una volta, la mia collega e io riuscimmo ad andare a Mondovì, ci incaricò di acquistare per lui una cravatta, cosa che noi facemmo; ma quando gliela consegnammo, non la trovò adatta al suo vestito e allora ci assicurò che per quella cravatta avrebbe acquistato un altro vestito. Eravamo sbalordite dalla ricchezza degli americani: noi con lo stipendio di un mese non riuscivamo più nemmeno ad acquistare un paio di scarpe (che poi erano di cartone compresso e alla prima pioggia si sfasciavano).

### **13 marzo 1944**

Ma l'avvenimento più tragico si verificò il 13 marzo 1944. Era di mattina, molto presto. Il garzone panettiere dei Peirano stava impastando il pane, io mi preparavo per andare a scuola e tutti quanti erano tranquilli. All'improvviso si sentirono degli spari. La corrente elettrica venne interrotta. Ci domandavamo tutti cosa mai stesse succedendo. Il garzone, senza corrente elettrica, dovette interrompere il suo lavoro. Uscimmo sul piazzale della chiesa per renderci conto della situazione. Dal fondovalle stava

salendo una colonna di soldati che avanzava verso il paese sparando. Alcuni decisero di salire verso le montagne in cerca di rifugio. La mamma della mia collega voleva anche lei cercare scampo sulle alture, ma la mia collega e io non volevamo allontanarci: volevamo vedere "la guerra". Ora penso che solo l'incoscienza giovanile ci poteva far desiderare di provare quell'emozione. Ma repentinamente cominciarono a piovere sul paese e i dintorni molti colpi di mortaio. Solo allora, veramente spaventate, prendemmo la via delle montagne, abbandonando ogni cosa. Io, Giovanna e altre donne trovammo asilo in una baita d'alta quota, dopo aver camminato a lungo su per ripidi sentieri, tra fazzoletti di neve non ancora sciolti. Il freddo era pungente, ma la famiglia che ci ospitò fece di tutto per alleviare i nostri disagi. Naturalmente, gli uomini sparirono quasi tutti dal paese, cominciando da quelli giovani e giovanissimi. I "ribelli", dopo aver opposto una debole resistenza a forze assai preponderanti e ben armate, e aver avuto qualche morto e ferito, abbandonarono anch'essi le loro postazioni e si diedero alla macchia. Per tutto il giorno e la notte seguente non ci muovemmo dalla baita. A me e a una mia amica venne persino offerta la possibilità di dormire in un letto. Il materasso era di foglie secche, le lenzuola di tela ruvida, ma dopo la stanchezza e l'apprensione della giornata quel giaciglio era meglio di un letto col materasso di piume d'oca e le lenzuola di seta. Il sonno però fu agitato. Pensavamo a cosa ci poteva capitare. In quel periodo era facile morire fucilati, pur non avendo colpe sulla coscienza.

Il mattino del giorno successivo arrivarono, non so come, notizie relative a quel rastrellamento (così si chiamavano le azioni punitive che tedeschi e repubblicani facevano per snidare i ribelli, poi chiamati "partigiani" perché raggruppati, sotto il comando di alcuni graduati, secondo

le idee politiche). Il paese era stato occupato da una colonna di tedeschi e un nucleo di repubblicini della Ettore Muti, soldati fedeli al Duce e tra i più crudeli. Le case erano state in parte saccheggiate, c'erano dei morti e dei feriti. L'ordine dei capi era di rientrare ognuno nella propria casa. Pur piene di paura, noi donne rientrammo in paese. Era il 14 marzo 1944.

Una volta in paese fummo schierate davanti alla chiesa parrocchiale: eravamo una quindicina e la paura di essere fucilate era grande. Si presentò davanti a noi un ufficiale tedesco accompagnato da un soldato italiano. Ci parlava in quella sua lingua incomprensibile e dura. Il soldato italiano traduceva. In breve ci ordinò quanto segue: dovevamo rientrare nelle nostre case e continuare il lavoro quotidiano, ma le porte dovevano restare aperte giorno e notte e le finestre ben chiuse. Quando Giovanna e io rimettemmo piede in casa restammo sbalordite. Il negozio era stato svuotato. Ogni stanza era stata visitata e le cose più belle asportate. Forse i vandali si sarebbero comportati meglio. Qualcuno ci disse che i veri ladri erano stati gli autisti dei camion che avevano portato in paese i militari: erano borghesi, liguri, obbligati a collaborare con i fascisti. Comunque sia, c'era un senso di morte e di paura. Il sagrestano, un povero minorato, era stato ucciso. Gli uomini erano spariti. Risuonavano solo i passi dei tedeschi e dei repubblicini armati fino ai denti, prepotenti e arrabbiati, che temevano sempre delle imboscate. Noi civili ubbidivamo in silenzio. Dopo due o tre giorni, il marito di Giovanna, poiché anziano, uscì, non senza timore, dal suo nascondiglio e rientrò a casa. La sera tutti ci coricavamo vestiti e con gli scarponi ai piedi, sotto le poche coperte che non erano state rubate, per riposare un po'. Ogni notte dalla porta d'ingresso aperta entrava la ronda armata com-

posta da tre militari e controllava se eravamo a letto. Così per i 15 giorni in cui i tedeschi rimasero in paese. Si comportavano educatamente, non approfittavano della situazione. Controllavano una ad una le case perché temevano che durante la notte la popolazione cercasse di portare cibo e aiuto ai ribelli nascosti chissà dove.

Per 15 giorni, sul piazzale della chiesa funzionava una stufa da campo che cucinava il rancio per la truppa. In quella stufa bruciavano tutto quanto trovavano di combustibile. I partigiani che i tedeschi riuscivano a fare prigionieri venivano rinchiusi nella mia aula scolastica, che si affacciava sulla piazza. Quando finalmente se ne andarono, ripresi le lezioni, ma ormai non ci restava che piangere. L'aula non aveva più vetri. Due colpi di mortaio l'avevano colpita e danneggiata. I libri, i quaderni e ogni altra cosa erano stati bruciati nella stufa (forse dai prigionieri lì rinchiusi per ripararsi dal freddo). Era sparito persino il mio grembiule nero, insieme ai registri. Quando i primi alunni si affacciarono alla porta sgranarono gli occhi per lo sgomento. Ma il momento più doloroso, che non riuscirò mai a dimenticare, fu quando entrarono due gemelline il cui padre era stato ucciso durante il rastrellamento. Mi si aggrapparono come se io potessi lenire il loro dolore e piangemmo tutti insieme: io, loro e la classe intera.

Ma bisognava pure ricominciare. Le macerie vennero rimosse e la carta da burro, appiccicata alle finestre, sostituì i vetri per ripararci dal freddo di quel marzo. La guerriglia continuava, ma per ora lontano da noi e cercavamo di ignorarla. Da Cuneo, il Provveditore ci fece arrivare un biglietto in cui lodava il nostro comportamento, ma ormai di quel foglietto non ce ne importava niente. Non avevamo collaborato, né con gli uni né con gli altri. Eravamo giovani e digiune di politica, incoscienti dei pericoli in cui eravamo

immerse. Ci siamo comportate come ci suggeriva il nostro istinto. Abbiamo continuato a insegnare con impegno e a voler bene alla gente semplice che viveva intorno a noi.

### **La guerra continua anche sulle Langhe**

Il Provveditore inviava circolari e ordini vari. Tra le altre cose, ci obbligava a recarci durante l'estate nelle nostre sedi per correggere i compiti estivi dei ragazzi. Io non avrei mai osato sottrarmi a quello che ritenevo il mio dovere e così, pur nella totale mancanza di mezzi di trasporto, quell'estate mi misi in viaggio da Gorzegno a Frabosa. Per raggiungere la stazione ferroviaria di Saliceto mi servivo di un vecchio carrozzone trainato da cavalli, soprannominato "tramballero", che un tale di Monesioglio aveva rimesso in funzione con orario giornaliero. A Saliceto un treno mi trasportava fin dopo la lunga galleria di Sale Langhe. Lì si scendeva perché la ferrovia era interrotta e si raggiungeva a piedi un vallone, il cui ponte era stato minato e fatto saltare, e si risaliva dalla parte opposta, dove aspettava un altro treno, che portava fino a Mondovì. Da Mondovì a Fontane c'era il camion di Peirano.

Ricordo ancora con raccapriccio l'ingresso nella mia aula: su alcuni banchi ravvicinati era posato il corpo di un partigiano, appena ucciso durante un'azione di guerriglia. Il sangue gli sgocciolava dalle ferite. I vasetti che usavamo per sistemare i fiori nell'aula durante l'anno erano là sotto a raccogliere le gocce di quel sangue ancora tiepido. Accanto a lui alcuni compagni smarriti, pietrificati dal dolore. Alla parete era appesa una bandiera tricolore. Non so descrivere quel che ho provato: paura, affanno, desolazione, voglia di fuggire. In punta di piedi, senza proferire parola,

sono uscita chiedendomi: ora che faccio? Sono subito tornata a casa. Nel viaggio di ritorno, sul treno, un signore, vedendomi sconvolta, mi rivolse la parola. Al corrente dell'accaduto, mi disse con grande calore e comprensione di non recarmi mai più lassù. Seppi poi che era un anziano Direttore Didattico che non aveva mai approvato né eseguito gli ordini del Provveditore. A suo tempo, presentai domanda di trasferimento, che venne accolta. La mia sede per il 1944-1945 era Cortemilia, frazione Bruceto.

Non appena ebbi la nomina, mi preoccupai di conoscere quel luogo. A piedi, accompagnata dalla mia mamma, per oltre due ore di cammino, valicando il crinale tra la valle Bormida e la valle Uzzone, raggiunsi Bruceto. È una frazione sulla collina oltre l'Uzzone, ai confini con il comune astigiano di Serole. Allora era intensamente abitata e alla scuola affluivano 50 alunni. Mancava completamente di luce elettrica ed acqua potabile ed era servita da una strada che era poco più che una mulattiera. Appena arrivata, mi misi a piangere: non ero mai stata in una frazione così isolata. Mia mamma mi confortava e mi diceva che non mi dovevo far vedere in lacrime. Cosa avrebbero pensato quelli del posto della maestra? La delusione fu tremenda. Rincasai piena di tristezza, pensando a come sarebbe stato brutto trascorrere un anno in solitudine in una sede così disagiata.

### **La "signorina" non è sola in cima alla collina**

La domenica prima dell'inizio dell'anno scolastico, sono andata a piedi a Bruceto, accompagnata da due miei fratelli, mia sorella e alcune amiche. Tra tutti, abbiamo trasportato fin lassù indumenti, alimenti e tutto quello che

pensavo mi sarebbe servito. Da Gorzegno siamo saliti sulla collina di Levice, siamo scesi in valle Uzzone e poi siamo risaliti verso Serole: una scarpinata di circa 3 ore. Come maestra, a Bruceto mi era riservata una sola stanza, posta sopra l'aula. Conteneva un letto, una stufa, alcune sedie e un tavolo, nulla più. L'edificio era una chiesetta accanto a una frazione di quattro o cinque case. L'aula era l'ex sagrestia. Dopo aver sistemato le mie cose in quella cameretta, i miei accompagnatori sono ripartiti, per rincasare prima di notte.

Rimasta sola, mi sentivo molto triste. Di lassù era uno spettacolo veder tramontare il sole dietro la cerchia delle Alpi, ma io non ero nello stato d'animo adatto per godere di tanta bellezza. Piangevo. Ad un tratto sento bussare leggermente alla porta. Apro e davanti a me c'è una bellissima bimbetta ricciuta che mi dice: «Mia nonna mi manda a dirti che appena il sole tramonta viene la notte!». Come si fa a non sorridere? Ringrazio, e la bimbetta se ne va. Il giorno dopo scopro il significato di quella frase. La nonna di Carmen (così si chiamava la bimba) è cieca. Sa che io arrivo da un luogo posto in fondo a una valle dove il sole tramonta presto, molto prima che arrivi il buio. Qui invece non c'è luce elettrica e il buio scende appena il sole tramonta. A viva voce, la nonna Anselmina mi spiega poi che mi ha avvisata perché, per sistemare le mie cose alla luce naturale, dovevo sbrigarmi. Presto la mia camera sarebbe stata rischiarata solo dalla debole luce di una candela...

Ma le sorprese di quella prima sera a Bruceto non sono finite. Sono circa le otto di sera, è buio pesto, quando sento, dalla strada, delle voci e successivamente un richiamo: «*Tota! Tota!*» e poi «*Maestra! Maestra!*». Chiamano me. Mi affaccio alla finestra e vedo in strada alcune ragazze che mi invitano ad andare con loro a “vegliare” presso una qualche famiglia della zona. Non so chi sono, le

scorgo appena nell'oscurità. Io non conosco loro e loro non conoscono me. Perciò rispondo con un po' di diffidenza e chiedo il perché dell'invito. La risposta è stupefacente: «Non vogliamo lasciarla sola in questa prima sera nella nostra frazione. Sarebbe troppo triste per lei. Venga con noi, siamo venute a prenderla...».

Pur combattuta, alla fine mi affidai alla loro gentilezza e sensibilità. In una povera cucina di Langa feci la conoscenza di quelle ragazze e da allora, per tutto il periodo invernale, non rimasi mai sola. Tutte le famiglie della zona ci ospitavano. Si passava il dopocena a giocare a carte, a tombola, a chiacchierare, e prima di congedarci si stabiliva dove ci saremmo recate la sera successiva. Le ragazze mi accompagnavano sempre fin sulla porta. Nella mia vita non ho mai più trovato tanta generosa ospitalità, tanta comprensione per i problemi del prossimo. La frazione distava quasi un'ora di cammino da Cortemilia, ma di qualunque cosa avessi bisogno riuscivo ad averla senza muovermi. Gli anziani si recavano in paese a dorso di una *soma*, un'asina, e passando davanti alla scuola davano una voce: «*Tota*, le serve qualcosa da Cortemilia?». Scendevo in paese solo la domenica per la messa, in compagnia delle ragazze del posto. Era un avvenimento cui non si poteva rinunciare.

Quanto ad “avvenimenti”, partecipavo a tutto quanto accadeva a Bruceto: nascite, decessi, disgrazie, recite del rosario e visite agli ammalati. E quando io sono stata poco bene ho ricevuto le cure amorevoli delle ragazze. Se facevano una festa, ero invitata; se uccidevano il maiale, me ne facevano parte. Lassù la maestra era la *tota*, la signorina, ne avevano un gran rispetto, l'aiutavano perché volevano che amasse quel posto così bisognoso e che si sentisse una di loro.

In un certo giorno di novembre venne in visita alla scuola il Direttore Didattico. Fui molto a disagio perché gli alunni erano scarsamente preparati e mi ritenevo un po' colpevole, anche se erano con me solo da poco più di un mese. Capii dopo il motivo di quella visita così precoce: prima di congedarsi, il Direttore se ne uscì con questa frase: «Oggi a Cortemilia siamo senza pane». Io, così presa dai miei problemi scolastici, non percepii la richiesta nascosta di aiuto per la sua famiglia senza pane. Lì avrebbe potuto trovarne, ma su due piedi non ci pensai. Era un uomo buono e onesto e non voleva fare una richiesta esplicita.

### **Spari, polli, carte da gioco e tanta paura**

La guerra stava per concludersi, ma gli scontri erano feroci, con spargimento di sangue e danni sia materiali che morali. In quei mesi c'erano spesso dei rastrellamenti per stanare i partigiani che si nascondevano sulle colline. Il primo che mi ricordo a Bruceto avvenne verso la fine del novembre 1944. In quelle circostanze io lasciavo liberi gli alunni: non si poteva mai prevedere cosa sarebbe accaduto. Perciò, appena ebbi sentore di qualcosa di anormale, invitai gli alunni a tornarsene a casa senza attardarsi, passando per sentieri un po' nascosti. Dalla mia camera posta in alto, li seguivo con lo sguardo finché potevo. A un certo punto sentii una raffica di mitragliatrice e contemporaneamente vidi un ragazzino buttarsi a ridosso di un muretto e restare immobile. Mi sentii morire: forse era stato colpito. Ma con uno scatto improvviso riprese a correre e in breve sparì dalla mia vista.

Un'altra volta, verso sera, in una giornata nebbiosa e umida, durante un altro rastrellamento, arrivano nell'atrio

della cappella alcuni giovani, sette o otto. Sono malmessi, con i vestiti bagnati e laceri. Ho sentito dapprima lo scalpiccio dei loro piedi e poi li ho visti. Non parlavano, erano spossati. Uno, a nome anche degli altri, mi chiede di lasciarli scaldare, di farli un po' asciugare. Salgono nella mia stanza e si siedono attorno alla stufa accesa. Non parlano, non una voce esce dalle loro bocche; di tanto in tanto aggiungono un pezzo di legna nella stufa. Capisco che sono esausti, che non ce la fanno più a fuggire. Non sono armati. Uno ha le scarpe tutte rotte e gli porgo un paio di pantofole. Vedere quei giovani uomini a capo chino e sfiniti attorno alla stufa mi fa pensare a una veglia funebre. E forse sono scappati dalle loro postazioni lasciando indietro dei morti. Non so chi fossero, né da dove venissero, né dove fossero diretti. Non lo saprò mai. Io non ho fatto domande e loro sono rimasti muti. Ma ormai si faceva notte e quella era la mia camera. Ho preso coraggio e ho detto loro che mi spiaceva non poterli ospitare oltre. Un po' riposati e un po' riscaldati, si sono alzati e se ne sono andati sussurrando un «grazie». Chissà se si sono poi salvati...

Durante i primi mesi del 1945, di tanto in tanto, si vedevano arrivare, e poi ripartire, gruppetti di militari armati che perlustravano la zona e spesso non riuscivi nemmeno a decifrare a quale "esercito" appartenessero. Per non avere grane era meglio disinteressarsene, cercando di lavorare seriamente e il più serenamente possibile. Un certo giorno sentii degli spari, dei colpi di mitragliatrice. Con circospezione aprii l'uscio della mia camera e dal pianerottolo della scala assistetti a una scena che mentalmente paragonai di nuovo all'invasione dei barbari studiata sui libri di storia. Il mio osservatorio era posto in faccia alla collina, disposta a semicerchio: ne scorgevo anche la sommità che si stagliava

contro il cielo. Dall'alto, in controluce, vedevo arrivare, a ondate successive, gruppi di armati che scendevano rapidamente, si avvicinavano alle case, entravano nei pollai e ne uscivano stringendo per il collo galline starnazzanti. La confusione era indescrivibile. Io osservavo e fremevo. Pensavo ai miei borghigiani, gente mite che assisteva impotente a quell'aggressione. Visto che la battaglia stavolta era contro i polli, mi assicurai un po', ma dentro ribollivo.

Non tardarono ad avvicinarsi alla cappella e quindi alla mia scuola. Due giovani ufficiali mi dissero che dovevano requisire per la truppa l'aula scolastica e per loro stessi la mia camera. «Possiedo questa sola camera e non la cedo a nessuno. Non ho mai saputo che i militari, i capi, dovessero dormire in un letto». Il mio sarcasmo e la mia decisione inamovibile li fecero desistere. La truppa invece venne effettivamente sistemata nell'aula scolastica. Io chiai a dormire (si fa per dire) con me Anselmina, la nonna cieca di Carmen. Insieme, sbarrammo con un grosso palo la porta e restammo lì tutta la notte senza chiudere occhio. Sotto, i soldati ronfavano, ma noi vegliavamo terrorizzate. Al mattino, molto presto, i due ufficiali bussarono alla porta e mi invitarono a seguirli in una casa della frazione. Lì mi attendeva un ufficiale di grado superiore, tedesco, con i capelli rossi. I due ufficialetti repubblicani mi interrogavano: A scuola insegnavo la dottrina del Fascismo? Quali erano i nostri testi di lettura? Io rispondevo che non insegnavo la dottrina del fascismo perché quell'anno i programmi erano cambiati: leggevamo *Pinocchio* e il libro *Cuore* che non parlavano di politica. I due ufficiali insistevano dicendo che io ero stata loro ostile e non gli avevo ceduto la mia camera, per cui dovevo essere portata alla corte marziale. Penso ancora con simpatia a quell'ufficiale tedesco dai capelli rossi, perché mi ha difesa, dicendo:

«Sapete bene, ragazzi, che quando noi ce ne andremo arriveranno subito i partigiani. Se lei favorirà noi, scontenterà loro. Sarà presa tra due fuochi. Lasciatela lavorare tranquilla. È ancora tanto giovane!». Si convinsero. I padroni di casa offrirono il caffè e poi i militari si congedarono. Strinsero la mano a tutti, ma non a me. Ho poi sentito dire che l'ufficiale dai capelli rossi in seguito si unì ai partigiani.

Poco prima che se ne andassero dal paese, bussò alla mia porta un soldato. Gettò per terra una gallina e mi ordinò di cuocerla. «Le mie pentole sono tutte piccole, nessuna la può contenere» ribattei. Se ne partì furioso e io il giorno dopo lessai la gallina e poco per volta me la mangiai. Ma ero ormai molto spaventata. Per giorni e giorni vissi nel terrore che quei repubblicani e tedeschi tornassero indietro e venissero a prendermi per fucilarmi. Allora si poteva morire per così poco!

Durante uno dei rastrellamenti, prolungatosi per alcuni giorni, mi è stato chiesto di intrattenere i militari, in una famiglia presso la quale i tedeschi si erano accampati, giocando a carte, in modo che fossero distratti, cosicché i famigliari dei ragazzi e degli uomini rintanati in campagna potessero portar loro cibi e bevande. Non conoscevo il tedesco, ma a gesti, a mezze parole, ho giocato con loro per il tempo necessario a che i poveretti nascosti negli anfratti dei muri delle vigne potessero venire rifocillati. A raccontare dopo tanti e tanti anni queste cose sembra di raccontare delle favole. Ma allora tutto era vissuto come un pericolo grave.

## Legna, lumi e fionde a Bruceto

Ricordo con simpatia tutta la gente di Bruceto: semplice, laboriosa, timorata di Dio. C'erano dei personaggi caratteristici tipo Pasqualot, il marito di Anselmina. Citava sempre detti e proverbi, scherzando con motti arguti. Quando nevicava di notte, anche prima di aprire gli occhi sentivo una pala che raschiava la neve sotto il porticato. Era lui, Pasqualot, che mi dava a suo modo il buongiorno, avvisandomi della nevicata. Quando era ora di aprire l'aula, la sua pala aveva già aperto il passaggio nella neve e l'accesso alla scuola era sgombro. Era il suo omaggio alla scuola: nessuno lo pagava né lo ringraziava, ma lui faceva sempre diligentemente questo servizio. Ricordo anche Dino, poco più di un ragazzo, che si era un po' invaghito di me e mi procurava l'acqua. Andava a prenderla con un secchiello da una fontana abbastanza distante dalla scuola e mi risparmiava tempo e fatica. Talvolta mi preparava anche la legna.

A proposito di legna. Quella per il riscaldamento dell'aula e della mia camera non la metteva il Comune. Ogni alunno, venendo a scuola, oltre alla cartella portava da casa un pezzo di legna da ardere. Gli alunni erano una cinquantina e perciò bastava. Se uno per caso se ne dimenticava, nessun problema: saltava in una vigna, sradicava un palo e così armato arrivava a scuola. La cosa in sé era buffa, senonché a primavera i genitori dovevano sostituire i pali mancanti nelle vigne. Per accendere la stufa si usavano invece le pigne secche raccolte nella pineta che c'era sulla sommità della collina.

C'erano anche dei tipi simpatici tra gli alunni. Ne ricordo uno allampanato, che viveva con la madre e dei fratelli, ma aveva il papà in guerra. Si assentava spesso da scuola e io,

pur sapendo che restava a casa per aiutare la mamma nei lavori dei campi, lo esortavo a non mancare tanto. Quando tornava dopo un giorno di assenza, mi consegnava un uovo di gallina. Se stava via due giorni, me ne portava due, e così via. Io non volevo accettarli, ma lui me li posava sulla cattedra e non sentiva ragione. La sua era una famiglia povera e mi dispiaceva che si privassero di quelle uova. Ma per lui erano un modo di farsi perdonare le assenze. La maestra che mi aveva preceduto aveva riempito un armadio di fionde che sequestrava agli alunni, e di conocchie e fusi che le bimbe usavano durante le lezioni. Pian piano ho fatto sparire le fionde e non ne sono più ricomparse.

Io lì a Bruceto mi sentivo protetta. Durante l'inverno mi sono ammalata e in viso mi era venuta una specie di risipola. Ero tutta gonfia. Mi hanno mandato una donna che "segnava" questo tipo di male. Con la sua fede nuziale ha tracciato sul mio viso tanti segni, mentre pronunciava certe parole magiche. Io sono sempre stata incredula, tuttavia, dopo poco tempo, si è aperta una ferita e ne è uscito molto pus e sono guarita. L'inverno tra il 1944 e il 1945, comunque, passò abbastanza velocemente, anche se mancava tutto, persino il filo da cucire. Io ero impegnata: metà delle classi al mattino e metà al pomeriggio, e poi correggere i compiti e preparare le lezioni. Veniva presto buio e non si poteva più nemmeno leggere, perché raramente riuscivo a illuminare la mia stanza con una candela. Sovente mi accontentavo di un lumino che galleggiava su un po' d'olio. A casa mia ero abituata alla luce elettrica. Le altre case avevano lumi a petrolio o lampade ad acetilene, ma era necessario avere l'autorizzazione a procurarsi i combustibili. Per fortuna che quasi tutte le sere si andava a "vegliare" ora qua ora là, dove c'era più illuminazione. A pri-

mavera, con le giornate più lunghe, le mie accompagnatrici la sera erano stanche per i lavori dei campi e andavamo tutte a dormire presto.

Della guerra e degli avvenimenti del mondo sapevamo poco o nulla. Non c'era la radio, non arrivavano giornali; giungevano solo poche notizie, trasmesse a voce da chi si recava nel capoluogo. Ma un giorno di aprile, il 25, sentimmo da lassù le campane di Cortemilia suonare a distesa, a lungo, in modo inconsueto. E presto arrivò la notizia: la guerra era finita. Qualcuno rideva, qualcuno piangeva! Com'era bello pensare che gli incubi erano finiti! Ma quanti morti, quante distruzioni! Poco dopo finì anche l'anno scolastico e io lasciai Bruceto.

\*\*\*\*\*

## EPILOGO

Una caratteristica di questa testimonianza è il punto di vista, inevitabilmente personale e frammentario, di una ragazza alle prese con il primo lavoro e la prima indipendenza, e magari i primi grossi guai della sua vita. Non le si può certo chiedere precisione o articolazione storiografica. Prendiamo ad esempio il grande rastrellamento intervallivo condotto a metà marzo del 1944 dai nazisti occupanti, che causò più di un centinaio di morti tra i partigiani e decine tra i civili. Il drammatico episodio di Fontane è registrato anche dal parroco Don Giovanni Bersezio nel suo diario, dove fornisce anche alcuni dati: i tedeschi che salivano da Bossea esplosero 80 cannonate dai loro 4 cannoni

a lunga gittata, e avevano 40 mortai in azione; erano circa 200 con 30 repubblicani, seguiti da 40 autocarri pieni di vettovaglie e munizioni. Mentre il paese si svuotava, i partigiani di Vian si disperdevano, lasciando nel loro comando le scorte di viveri. Ma non fuggirono tutti. Copriva la loro ritirata Gino Antoniol, sparando con una mitragliatrice per ore da una casa della borgata Revelli da cui si domina la strada, e poi, colpito il suo riparo e ferito lui, continuò a sparare da una stalla più in su, finché anche la stalla viene abbattuta e lui ucciso da schegge e pietre.

L'immagine che la maestrina dà dei partigiani tratteggia un ruolo, anch'esso eroico, nonostante i limiti dei singoli, di insorti che devono tenere accesa una fiamma, mantenere sul chi vive il nemico, rappresentare il riscatto e la dignità di un popolo ingannato e avvilito dal fascismo. Un ruolo che incarna al meglio Gino Antoniol, nato nel 1911 a Sovramonte, in provincia di Belluno. Sergente Maggiore degli Alpini, aveva fatto la guerra coloniale in Africa Orientale, poi la campagna di Albania. Tra i primi ad aderire alla Resistenza dopo l'8 settembre, insignito della Medaglia d'Oro al V. M. alla memoria, comandava un reparto partigiano della V Divisione Alpina "Corsaglia". Oggi nel suo paese natale c'è una scuola media che porta il suo nome. E a Fontane, sulla parete di una casa di fronte alla Chiesa, c'è una lapide posta nel ventennale della sua morte (1964) dall'Associazione partigiani autonomi, con la seguente scritta: «Verranno tempi / che sembrerà leggenda / e fu invece realtà / tutti questi luoghi lo sanno / ma bisogna che i vivi lo ricordino / GINO ANTONIOL / contro una colonna tedesca / combattè dal mattino / fino alle 3 del pomeriggio / era il 13 marzo 1944 / l'anno terribile / e alle 3 del pomeriggio / cadde fulminato. / Non si perde la vita / quando si guadagna / la ragione della vita / LA LIBERTÀ».